



## L'integrazione culturale: strumento di pace, sviluppo e inclusione sociale

*In occasione del Forum su "La pace fra i popoli attraverso l'integrazione culturale"*

*tenutosi a Napoli nel febbraio 2010*

Prima di entrare nello specifico del tema, che vedono la stretta collaborazione delle Amministrazioni pubbliche italiane, delle Regioni e delle istituzioni pubbliche, private e religiose, desideriamo fare un breve cenno storico sui fenomeni migratori e sulle politiche di integrazione realizzate con maggiore o minore successo nelle principali società multietniche, che hanno conosciuto tali problematiche prima ancora che l'Italia diventasse, com'è avvenuto di recente, meta importante di grandi flussi migratori.

Nel delineare le azioni positive messe in atto, cercheremo inoltre di evidenziare quegli elementi che – a nostro modesto avviso – possono favorire una migliore integrazione delle persone immigrate nella nostra realtà nazionale e in quella internazionale.

Con l'applicazione Trattato di Lisbona si auspica infine che si possa avviare un maggiore coordinamento a livello europeo nel settore dell'immigrazione, al fine di contribuire ad una ridefinizione del sistema di tutela giurisdizionale dei diritti umani, d'asilo e di libertà di culto, attraverso un'armonizzazione degli interventi e delle migliori pratiche di integrazione.

### ***1. Il fenomeno migratorio. Da conquista coloniale a integrazione sociale.***

La migrazione ha caratterizzato la vita degli animali e degli uomini da quando esistono sulla terra. È probabile che l'uomo abbia iniziato a emigrare imitando gli animali, soprattutto gli uccelli, quando all'inizio dell'inverno trasmigravano verso territori più caldi e più ospitali.

Ma mentre gli animali emigrano spinti unicamente da bisogni materiali, gli uomini abbandonano le loro terre d'origine anche per scelte culturali, motivate dalla ricerca di un nuovo ordine sociale ed esistenziale che permetta loro di vivere un'esistenza migliore.

Se esaminiamo il fenomeno migratorio da un punto di vista diacronico, osserviamo che sin dall'antichità la convivenza tra le diverse etnie, razze e religioni ha imposto problemi difficili e la tentazione a risolvere le divergenze con la violenza è stata la pratica corrente.

La specie umana si caratterizzava in passato per grandi differenze di ordine genetico, linguistico e socio-culturale, che erano poi il risultato di usi e abitudini che l'uomo aveva acquisito per aver vissuto in climi e ambienti tanto diversi. Tuttavia, secondo Luca Cavalli Sforza, il padre della moderna genetica delle popolazioni, con il passare dei millenni, il corredo cromosomico dei geni umani è cambiato in seguito al cambiamento dell'*habitat* e delle abitudini, cioè quando l'essere umano è passato da una vita nomade ad una vita più stanziale dove predominavano l'agricoltura, la zootecnia e il commercio.

Insomma, nel corso dei millenni, i nostri simili sono diventati sempre più simili, perlomeno per quanto riguarda i cromosomi. Mentre per i caratteri fisici, i linguaggi e i costumi, la varietà esistente dipendeva soprattutto dalle diversità climatiche e ambientali in cui vivevano i primi abitanti della terra.

Nel caso in cui assimilazione o l'integrazione razziale non sia avvenuta per effetto di catastrofi naturali o di cambiamenti ambientali, questo è accaduto per eventi bellici, dove vince e sopravvive la popolazione più numericamente e culturalmente superiore; dove i maschi vengono soppressi e le femmine assoggettate per garantire la sopravvivenza della specie.

Ricordiamo a questo riguardo il famoso ***Ratto delle sabine***, leggenda o storia che sta alle origini della costruzione di Roma. Ma se è pur vero che Roma costruì il suo impero con le guerre di conquista, fu poi in grado di creare il primo modello precoce di società multietnica, quando Caracalla attribuì la cittadinanza romana a tutti gli uomini liberi dell'Impero.

Come la storia ci insegna, le società multietniche sono state in passato piuttosto l'eccezione che la regola, se pensiamo, ad esempio, al caso degli Stati Uniti, in cui gli Indiani furono eliminati a decine di migliaia attraverso lo sterminio dei bisonti che li costrinse alla morte. E in cui i neri sono stati considerati, fino all'abolizione della schiavitù, come animali senza alcun diritto. Ma anche dopo l'emancipazione decretata da Lincoln, si dovette attendere un secolo per raggiungere una vera uguaglianza civile.

La segregazione razziale, per stabilire una convivenza pacifica fra bianchi e neri, ha dominato la vita sociale anche del Sud Africa dal dopoguerra fino al 1993. Alla fine ha vinto la forza dell'uomo che non si lascia segregare, soprattutto quando ciò significa vivere con minor diritti.

Sia il Sud Africa che gli Stati Uniti si sono fortemente riscattati da questa ignominia, scegliendo come presidenti dei rispettivi paesi due uomini di colore: Nelson Mandela e Barak H. Obama, entrambi insigniti del premio Nobel per la pace, sia pur per motivazioni differenti. Il primo, per la lotta esemplare condotta per l'eliminazione dell'apartheid e per l'instaurazione dei diritti civili. Il secondo, per la speranza di pace che la grande nazione americana vorrà forse dare al mondo, cercando di istituire un incontro di civiltà, come peraltro Obama ha dimostrato di voler instaurare sin dal suo insediamento alla Casa Bianca, cercando un dialogo con quello che veniva considerato dagli stessi americani come il proprio nemico, cioè l'Islam, dopo l'attentato dell'11 settembre.

## **2. L'integrazione come fattore di sviluppo economico**

Un processo di integrazione civile e sociale può dirsi, infatti, davvero efficace quando consente a persone provenienti da culture molto diverse di cooperare allo sviluppo della medesima civiltà. La diversità delle culture non è incompatibile - di per sé - con la piena integrazione: al contrario il pluralismo culturale può costituire una grande ricchezza e opportunità, a patto che, chi arriva, concordi sulla bontà del modello di convivenza civile del Paese ospitante e desideri concorrere a svilupparlo. Oggi gli Stati Uniti possono essere considerati una grande società multietnica e multiculturale perché questi valori sono stati perfettamente condivisi da tutta la popolazione, che è riuscita a realizzare l'**american dream** grazie alla coesione sociale instaurata fra le varie popolazioni immigrate.

Il rispetto, il dialogo e l'identificazione dell'interesse comune hanno portato alla creazione di un modello di convivenza civile, l'**american way of life**, cui ogni immigrato ha aderito per contribuire, con il suo bagaglio e apporto culturale allo sviluppo di quel modello, il che ha portato questo paese ad essere la più grande potenza mondiale.

Anche se nei fatti si è visto poi che tale modello di integrazione non ha sempre prodotto i risultati sperati, poiché una vera fusione fra varie culture non è possibile in un arco limitato di tempo, poiché l'uomo non si lascia spogliare della sua cultura, e dei suoi Credo, per assumere artificialmente qualcosa che non gli appartiene.

Se è pur vero che tutti i componenti si sono avvicinati pacificamente, in realtà è avvenuto che alcuni gruppi sono rimasti emarginati. Con la conseguenza che ora si assiste al fenomeno inverso, dove le varie etnie, che una volta erano ghettizzate, hanno riscoperto l'orgoglio delle proprie radici.

Da qui è scaturito l'interesse per lo studio delle lingue dei propri avi, non a caso lo spagnolo si sta espandendo anche come seconda lingua negli Stati Uniti, come pure il tedesco e l'italiano. Sempre più frequenti sono i viaggi per motivi di studio o di turismo verso le terre d'origine dei propri avi alla riscoperta di una identità perduta, che viene ora percepita come un arricchimento culturale e come un fattore di successo sociale. Un esempio evidente di questo fenomeno è costituito da alcuni celebri attori e registi americani di origine italiana, come De Niro, Di Caprio, Scorsese, Coppola, che hanno fatto del loro nome e della loro origine un "marchio" di successo che li caratterizza e li contraddistingue nel grande Olimpo hollywoodiano.

Lo stesso desiderio di riscoperta delle proprie origini ha fatto sì che persino gli Indiani sono stati accolti alla Casa Bianca di recente dal Presidente Obama, il quale ha reso loro omaggio come primi abitanti aborigeni della grande nazione americana. Un segnale molto significativo di rispetto per la specificità di tutte le culture, anche di quelle che una volta venivano considerate come inferiori o minoritarie. Il rispetto da parte del Presidente Obama per i diritti umani che lo spinto di recente a cercare di trovare una soluzione anche al problema dei migranti illegali.

Un altro paese del continente americano, il Brasile, si avvia a diventare una grande società multietnica, dove coesistono, insieme alle popolazioni autoctone, i giapponesi, gli italiani, i tedeschi, i portoghesi, gli spagnoli, i francesi, che sono stati i veri fautori dello sviluppo del paese.

Ma il successo che conosce oggi il Brasile, grazie all'apporto dell'immigrazione, non ci deve far dimenticare che la storia del continente sudamericano è stata pur tuttavia contraddistinta da processi di integrazione non sempre pacifici. Basta ricordare lo sterminio degli *Inca* e la distruzione della loro grande civiltà per opera dei conquistatori spagnoli. Altrettanto sanguinose sono state le lotte secolari che vari paesi dell'America Latina hanno dovuto affrontare per ottenere la propria indipendenza. Certo è che il colonialismo, l'imperialismo e le dittature militari che hanno contraddistinto la vita di molti paesi dell'America Latina - come pure numerose nazioni dell'Africa e del Medio Oriente -. Sono stati i grandi errori della nostra storia, i cui effetti si ripercuotono purtroppo ancor oggi.

Errori commessi dalle potenze occidentali per imporre la propria civiltà, ritenuta superiore, senza tener conto del rispetto per le altre diverse culture, che tali potenze non riuscivano a comprendere ed accettare perché non erano mai riuscite a penetrarne la vera essenza. Il diverso spirito con cui si rilegge oggi la storia del mondo, e la storia dell'emigrazione, ci spinge a ricordare che quest'anno si celebra il ***Bicentenario di indipendenza dal colonialismo spagnolo***. L'Italia ha predisposto una serie di eventi culturali sia nel continente latino-americano sia all'interno del nostro Paese per commemorare questo importante evento politico, alla cui realizzazione contribuirono non pochi italiani. Primo fra tutti, Giuseppe Garibaldi.

Un evento emblematico per la vita di questo continente, cui partecipa attivamente anche la Spagna desiderosa di far dimenticare questo suo passato colonialista e partecipare quindi - insieme all'Italia e agli altri paesi europei - alla creazione di un nuovo modello di civiltà dove l'Europa possa giocare un ruolo da protagonista sulla scena geopolitica internazionale.

Nonostante i traguardi politici ed economici raggiunti oggi da paesi come il Brasile, il Messico, il Cile, la Colombia, l'America Latina continua ad essere - per effetto del passato coloniale - un paese a rischio di conflitti, facile preda di dittature a causa del persistere di grandi aree di povertà e della presenza della guerriglia, che nulla a più da spartire con la lotta politica per il riconoscimento delle libertà e dei diritti umani, ma che è diventata oggi uno strumento del commercio del narco-traffico.

I rischi di ritorni alle dittature militari, come quella conosciuta dall'Argentina fino a qualche decennio orsono, sono persistenti. L'Argentina ci insegna che un paese, pur essendo stato nella prima metà del XX secolo uno dei più floridi economicamente, meta ambita dalla popolazione migrante, può scendere nel baratro della povertà della tirannia e della guerra, come è avvenuto negli anni fra il 1976 e il 1983.

In America Latina persistono situazioni di grande criticità, come ad esempio in Venezuela, Bolivia, Honduras e Colombia. L'Italia è particolarmente attenta all'evoluzione in quelle aree, a causa della grande presenza italiana ivi residente e della migrazione che da quei paesi è giunta da noi nell'ultimo quarto di secolo per sfuggire alla guerra, alla dittatura, alla povertà e alla morte.

### ***3. L'integrazione europea, un carta di successo ancora da giocare***

Da oltre 60 anni anche l'Europa occidentale è diventata una grande società multietnica. L'unione Europea ha costituito il più grande allargamento politico e socioeconomico della storia con 27 Stati membri e circa 500 milioni di cittadini di diversa estrazione etnica, culturale e linguistica.

A questi, si sono aggiunte le popolazioni dell’Africa, del Medio Oriente dell’Asia e dell’America latina - attratte dal modello di società europea e dalla ricerca di una vita migliore – e che hanno colmato le deficienze demografiche degli europei.

Per favorire tale integrazione, e la creazione di un modello europeo di cittadinanza e di sviluppo civile, economico e culturale, sono stati previsti diversi piani d’azione a seconda dei diversi ambiti di intervento. A titolo di esempio, perché si è rivelato il più emblematico ed efficace per la creazione di una società civile e di un’identità europea, citiamo il programma **Erasmus**, che ha promosso - a partire dagli anni ottanta - la possibilità di seguire corsi di studio all’estero e di imparare altre lingue straniere, facendo riconoscere tali studi nel corso di laurea frequentato nel paese d’origine.

In passato, se le popolazioni emigravano per cause di forza maggiore: guerre o disoccupazione. Oggigiorno – grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione e alla libertà di circolazione, garantita soprattutto all’interno dell’Unione Europea – molti lasciano il proprio paese alla ricerca di un lavoro migliore, di una emancipazione dal contesto familiare, per motivi di studio o per amore.

Il vecchio adagio: “**moglie e buoi dei paesi tuoi**” aveva fondamento quando l’emigrazione era vissuta come un periodo transitorio della vita. Il miraggio di un rientro nel paese d’origine, evitava la ricerca di un’assimilazione con la popolazione locale, anzi si tutelavano le diversità e le specificità proprie, com’è avvenuto ad esempio in Svizzera e in Germania. È ovvio quindi che senza la reciproca comprensione e l’adattamento agli usi e costumi dell’altro, i matrimoni misti rischiavano spesso la rottura per l’insorgere di incomprensioni, una volta che la passione lasciava il posto alla quotidianità.

Molti sono i progressi fatti da quando gli emigranti partivano all’estero con la loro valigia di cartone. Vi ritornavano solo per prendere moglie, e poi per venire a morire nella vecchia casa di famiglia o in quella nuova che si erano costruiti con le loro rimesse.

Ma chi andava molto lontano, come ad esempio nel Nuovo Mondo o in Australia, difficilmente è poi ritornato. Le distanze e il successo di vita ottenuto grazie alle politiche messe in atto dai paesi d’accoglienza per favorire l’integrazione sociale, hanno costituito un forte deterrente al desiderio del ritorno. Tanto è vero che molti dei loro discendenti sono riusciti a fare fortuna, scalando le vette della politica e della finanza, come l’attuale presidente di Panama, Ricardo Martinelli, o come la presidente del Congresso Americano, Nancy Pelosi, per citare alcuni nomi di oriundi italiani di successo.

Oggi il mondo è cambiato e anche l’Italia è molto cambiata. Da paese di grande e antica emigrazione – con oltre 60 milioni di oriundi e circa 4 milioni di cittadini italiani stabilmente residenti all’estero - è diventata paese di recente e repentina immigrazione. Le famiglie italiane sono diventate sempre più allargate, multiethniche e “colorate” grazie ai matrimoni misti. Persino le città, le insegne, e i prodotti tipici italiani sono diventati multiculturali.

Treviso, Prato e tanti altri centri industriali d’Italia sono ormai quasi interamente abitati da stranieri. Un esempio evidente di questo processo di “meticizzazione” è la recentissima trasformazione della parola **panino** in **Mcitaly**, per favorire la vendita di prodotti italiani nelle grandi catene del **fast food** americano.

L'Unione europea ha garantito nel nostro continente 60 anni di pace e di sviluppo economico e civile, favorendo - attraverso diversi piani d'azione a seconda dei diversi ambiti di intervento - l'acquisizione, da parte dei cittadini europei di diversa estrazione etnica, culturale e linguistica, di una comunanza di principi, di valori, di norme, di standard di vita e di lavoro, di diritti e di doveri.

Se la sovranità degli Stati membri non ha subito sostanziali modifiche, dato che si continua a praticare il metodo intergovernativo, se fino ad oggi il cittadino europeo è ancora un concetto cui dare corpo, anima ed identità, certo è che la creazione di una moneta unica come l'**Euro** e della **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea** - il cui valore vincolante è stato deciso proprio dal Trattato di Lisbona entrato in vigore a partire da quest'anno - hanno rappresentato un importante e simbolico traguardo.

L'Europa ha fortemente contribuito alla diffusione di un migliore progetto di vita, di un modello sociale che viene "invidiato" nel mondo intero, grazie alla promozione e diffusione dei principi riguardanti la dignità, la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, la cittadinanza e la giustizia, e di nuovi valori orientati sempre di più verso il rispetto dell'ambiente, della salute e della qualità della vita; verso la salvaguardia dei più deboli, dei minori, dei disabili, dei diversi, degli animali; verso la promozione della formazione continua, quale opportunità di crescita culturale accessibile a tutti; verso il diritto alla libertà religiosa e il pluralismo delle religioni, insieme a quello della *par condicio* fra le lingue e le culture in Europa, già previsto nei Trattati di Roma, di Maastricht e di Amsterdam.

La **generazione Erasmus** produce oggi un numero crescente di titoli di studio binazionali e di matrimoni misti. Attività cui anche **Rotary International** e il **Rotaract** hanno contribuito efficacemente, concedendo borse di studio per l'estero, organizzando riunioni annuali dei figli dei rotariani delle varie regioni d'Europa e del mondo, per cui tante possibilità di lavoro all'estero, tanti matrimoni sono avvenuti grazie a questa importante fondazione internazionale che ha abituato giovani di nazionalità, lingue e culture diverse, a convivere insieme, a parlare la lingua dell'altro, a mangiare e a vestirsi come l'altro.

#### **4. I flussi migratori nell'era della globalizzazione**

L'avvento di internet e dei nuovi media, la globalizzazione e l'attuale congiuntura economica ci impongono ora nuove e maggiori sfide, sfide che possono trovare una risposta adeguata con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, se sappiamo ben utilizzare le opportunità che esso ci offre.

Nel nuovo ordine geopolitico che si sta instaurando e che vede come principali protagonisti l'America, la Russia e la Cina, anche se altri Paesi come l'India, il Brasile, il Messico e il Sud Africa non resteranno certo a guardare, occorre che l'Europa faccia sentire in modo univoco la propria voce negli ambiti decisionali che regolano le sorti del mondo.

Lo stesso atteggiamento coeso deve esistere in ambito europeo quando occorre risolvere i problemi di immigrazioni clandestina, di sicurezza e di lotta al terrorismo che - se al momento attuale sono limitati a paesi come l'Italia e la Spagna perché dispongono dei territori più vicini al Nord Africa -, possono poi toccare anche agli Stati membri, data la difficoltà di tenere sotto controllo tale tipo di illegalità. Basti pensare che l'Italia ha 8.600 chilometri di coste, una frontiera molto lunga da controllare che richiede risorse umane, finanziarie e strutturali che il nostro Paese non può da solo sostenere per garantire un'adeguata politica d'accoglienza e di integrazione.

Le novità introdotte dal Trattato di Lisbona potranno senza dubbio favorire una maggiore co-decisione nel settore dell'immigrazione, l'utilizzazione del metodo aperto di coordinamento, la tipologia di atti che le istituzioni possono emanare in materia e le relative basi giuridiche, il ruolo che i principi di proporzionalità e sussidiarietà hanno al riguardo al fine di un rilancio della politica in tale settore attraverso un maggior livello di armonizzazione legislativa, ma anche contribuire ad una ridefinizione del sistema di tutela giurisdizionale dei diritti al fine di garantire una parità di trattamento tra cittadini comunitari e non comunitari.

Nel mondo che conosciamo oggi, dove la circolazione diventa sempre più libera e facilitata dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e delle comunicazioni, è ovvio che i flussi migratori aumentino. Ma tali facilitazioni non devono tuttavia far dimenticare che chi decide d'intraprendere un percorso migratorio affronta comunque il problema psicologico dello sradicamento, inteso come perdita della propria cultura e come difficoltà di rimettere radici.

Perciò l'emigrato, che sia esso laureato o semianalfabeta, entrato legalmente o illegalmente, occupato o disoccupato, viene visto ancor oggi come un *outsider*, portatore di sofferenze, di conflitti, per se stesso e per gli altri, soprattutto se proviene da uno stato di povertà o di esiliato politico.

Queste considerazioni preliminari ci fanno comprendere come sia estremamente importante costruire e sperimentare, nei vari contesti di vita, un'inter-relazione di qualità con il soggetto migrante che permetta all'individuo di acquisire un'identità precisa e riconoscibile, di sentirsi accolto e riconosciuto come membro attivo nella società d'accoglienza.

Premesso questo, e prima di avanzare proposte concrete in merito, desideriamo mettere a confronto e valutare insieme le diverse esperienze realizzate nel settore dell'integrazione dai paesi europei a forte immigrazione, quali la Francia e il Regno Unito e poi passeremo all'esame del dibattito che è sorto in Italia sul tipo di accoglienza e di solidarietà offrire per favorire il dialogo interculturale.

### ***5. I modelli di integrazione culturale: assimilazione, integrazione pluralista, dialogo interculturale.***

***Il modello francese*** di integrazione ha come idea-guida che, chi sceglie di far parte di una comunità nazionale, deve condividerne pienamente e lealmente gli ideali e le tradizioni. Tale modello che definiamo di integrazione attraverso l'***assimilazione*** della cultura del paese d'accoglienza, risente della tradizione colonialista che partiva dal presupposto che la propria cultura fosse la migliore, per cui ha cercato di imporla ai Paesi colonizzati ed agli immigrati in Francia.

Il lavoratore migrante deve accettare e condividere la lingua e i valori dello Stato. Quest'ultimo deve agire secondo criteri universali, uguali per tutti, e non accettare che ci sia un trattamento differenziato per gruppi che hanno una propria, specifica identità culturale o etnica.

In questo contesto, la scuola assolve un ruolo decisivo nell'unificazione culturale di tutti i gruppi sociali, culturali, etnici. Il curriculum stabilito dallo Stato è valido per tutti coloro che frequentano la scuola; la scuola rimane, per eccellenza, l'istituzione che assicura l'unità culturale del Paese attraverso la conoscenza della sua storia e della sua tradizione culturale. Questa modalità si è rivelata poco praticabile perché, come abbiamo già detto, l'uomo non si lascia convincere ad abbandonare la propria cultura, per assimilarne artificialmente un'altra.

Contrariamente a quello francese, **il modello di tipo inglese**, di **integrazione pluralista**, accetta invece un certo grado di diversità culturale e religiosa, espressa nello spazio pubblico (mentre quello francese lo confina nello spazio privato), alla sola condizione che siano rispettate le regole fissate dal metodo democratico.

Lo Stato ha il compito prioritario di assicurare libertà di espressione degli individui, dei diversi gruppi insieme alla loro autonomia, e la scuola assolve il ruolo di tendere a un'unificazione culturale differenziata della comunità nazionale. Tale modello esprime l'accettazione del pluralismo e riconosce il diritto dei gruppi e degli individui di essere portatori di valori e attitudini differenti, fino a quando tali differenze non si traducano in situazioni conflittuali.

In altre parole si parte dall'assunto che le culture siano uguali sul piano del valore, ma si presuppone che ciascuna cultura non desideri esporsi al cambiamento. Il processo d'integrazione così inteso non dovrebbe comportare conformità completa dell'immigrato rispetto ai valori culturali e sociali del Paese di accoglimento, però richiede l'adozione di comportamenti culturali e sociali che ne riducano progressivamente l'eterogeneità rispetto al nuovo ambiente. Vengono quindi salvaguardati certi valori che sono propri del Paese di origine, a condizione che il loro mantenimento non costituisca un ostacolo all'equilibrio socio-culturale del nuovo ambiente. In pratica, si riconoscono a tutti gli stessi diritti, ma ogni etnia vive per conto proprio, senza specifiche modalità d'interazione, con il rischio, dunque, di isolamento delle diverse culture. Per questo motivo il pluralismo multiculturale non viene considerato come il modo migliore di integrazione con lo straniero.

**Nel modello del dialogo interculturale** le culture vengono messe sullo stesso piano, mettendo al centro l'uomo come portatore di cultura, e la diversità viene vista come alterità e non come inferiorità. Esso consente al migrante di conquistare e di conservare la propria identità, in quanto gli permette di mantenere e di riconquistare una posizione individuale caratterizzata dai requisiti di centralità, integrità ed iniziativa. L'integrazione stessa viene vista come un processo dinamico, nel quale diversi valori sono considerati sul piano paritetico, si arricchiscono attraverso la mutua conoscenza, il rispettivo accomodamento e la reciproca comprensione. Il concetto di integrazione acquista un carattere più ampio rispetto al pluralismo culturale, e viene intesa come il **diritto alla diversità ed alla partecipazione a tutti i livelli** alla vita politica, economica, sociale e culturale del paese ospitante.

## **6. Globalizzazione, nuova migrazione e nuovi processi di integrazione**

Con la globalizzazione si è constatato che i modelli comportamentali dei migranti sono molto mutati. Il migrante di oggi non intende più rinunciare alla propria identità culturale e finisce con l'essere come un cittadino di due mondi: quello di provenienza, di cui intende conservare le radici e certi aspetti delle norme sociali di comportamento, e quello di accoglimento cui intende aderire nel momento in cui ha chiesto di viverci attraverso la richiesta di un permesso di soggiorno.

Questo dualismo identitario impone quindi una nuova riflessione sui processi di integrazione. La cultura come viene intesa oggi non è più un'entità stabile e definita ma una realtà permeabile e dinamica, un *modus vivendi*, e quindi diventa assai problematico quando si devono integrare e far interagire *standard* culturali diversi e talvolta contraddittori o contrastanti.



Come integrare e quindi rendere possibile il dialogo tra portatori di culture diverse, se entrambe le culture si considerano universalmente dominanti? Come avviene, ad esempio, tra la cultura occidentale e quella islamica, dove la prima si propone come paladina della democrazia liberale occidentale a salvaguardia dei diritti umani, mentre la seconda percepisce con diffidenza questa concezione che considera uno stratagemma con cui il mondo occidentale intenderebbe perpetuare la propria dominazione nei paesi meno sviluppati o in via di sviluppo.

Da qui sorge un problema nuovo rispetto alle epoche precedenti. Le nostre società tendono ormai a diventare, per problemi strutturali, società di immigrazione ed emigrazione, e quindi ci si deve porre il problema di come configurare il rapporto tra multiculturalità ed identità. In altre parole, fino a che punto si deve spingere una politica dell'identità, se si vuole che matrici culturali diverse possano convivere in uno stesso territorio in maniera non conflittuale?

La seconda questione riguarda l'integrazione politico-culturale, in quanto il problema dell'integrazione socio-economica è stato risolto perché è ormai chiaro che i nostri paesi hanno bisogno della forza lavoro proveniente dall'immigrazione, e quindi essa deve essere in grado di svolgere in modo produttivo, all'interno del processo economico, le proprie attività.

Ma all'integrazione socio-economica non corrisponde sempre un'integrazione di tipo culturale. Questo dualismo tra l'integrazione socio-economica e l'integrazione socio-culturale crea quindi problemi crescenti nella nostra società, come quelli che viviamo in Italia oggi, a causa dell'immigrazione illegale e clandestina.

E nel caso di immigrazione legale, come fare per mettere più in sintonia il lavoratore migrante nella società in cui va a vivere? Non è corretto proporre che l'immigrato che arriva in un paese straniero sia costretto a dimenticare le proprie radici in cambio del riconoscimento degli stessi diritti del cittadino del paese che lo accoglie, né tantomeno che si lasci alle minoranze il proprio autogoverno perché questo conduce alla balcanizzazione della società cioè ad una società nella quale ci sono tanti gruppi che vivono secondo proprie modalità.

Come affrontare la questione dell'integrazione che da un lato faccia salvi i diritti delle persone a conservare la loro identità culturale - se liberamente accettata e sottoscritta -, e al tempo stesso eviti che la pluralità di identità si traduca in forme di conflitto più o meno violente? Per rispondere a queste domande, dobbiamo quindi interrogarci sulle caratteristiche fondamentali che un modello di integrazione culturale deve avere.

### ***7. I punti fondamentali del modello di dialogo interculturale***

Come abbiamo già ricordato nel modello di dialogo interculturale, il primato o la centralità va anzitutto data alla persona, poiché è la persona a creare la comunità e lo Stato e non viceversa.

In un saggio recente, il premio Nobel dell'economia Amartya K. Sen pone esattamente i termini della questione nel titolo stesso del saggio: ***La ragione prima dell'identità***. Non è sufficiente affermare che una persona proprio perché è nata ed è cresciuta in una comunità, le debbano essere attribuiti certi criteri e modi di comportamento. Perché è pur sempre la persona che deve essere lasciata libera di decidere se quella comunità di riferimento è accettata o può essere cambiata.

In secondo luogo, la persona è un individuo che vive in relazione con altri e che, a garantire la libertà, in senso pieno, della persona non è soltanto la possibilità di fare quello che si vuole cioè il principio dell'autodeterminazione, ma anche il principio dell'autorealizzazione, cioè il rapporto relazionale che si instaura con altri soggetti. Questo vuol dire che per il rispetto della persona occorre dare valenza pubblica anche alle proprie identità.

In altre parole è necessario che le culture, di cui ciascuno è portatore e alla quale ciascuno sceglie di appartenere, meritino una tutela non solo nella sfera privata ma anche nella sfera pubblica. Nessuno mette in dubbio che nella sfera privata ognuno è libero di sostenere le ragioni della propria cultura, ma la vera questione è se si riconosce o meno una tutela pubblica delle identità culturali e quindi i suoi diritti, unitamente ai suoi doveri.

Il terzo punto è quello dell'imparzialità dello Stato nei confronti delle diverse identità culturali. In altre parole, il terzo principio è che lo Stato deve essere laico, il che presuppone un atteggiamento per cui tutte le culture sono uguali indipendentemente dal loro nucleo fondativo di valori. Esso non deve discriminare né deve favorire l'una cultura rispetto l'altra.

In questo senso ci è d'aiuto la famosa sentenza della Corte costituzionale italiana del 1989, laddove ***il principio di laicità, quale emerge dalla Costituzione Italiana, implica che lo Stato deve garantire la salvaguardia della libertà della religione in regime di pluralismo culturale e religioso.*** Quindi non dichiarazioni astratte di adesione od ostilità, ma al servizio di concrete istanze della coscienza civile e religiosa dei cittadini".

Il quarto aspetto concerne il principio che lo Stato laico è neutrale, ma non indifferente, nel perseguire l'obiettivo di integrare in maniera pacifica le minoranze etniche, culturali e religiose presenti nel proprio territorio. Esso deve consentire la realizzazione del modello interculturale e verificare che chi decide di partecipare al dialogo interculturale aderisca ad un nucleo comune di valori che sono i diritti fondamentali dell'uomo.

Si può obiettare che i diritti fondamentali dell'uomo sono di marca occidentale e quindi frutto della cultura occidentale e non possono quindi essere imposti a chi proviene da altre culture. Ma questa è una falsa obiezione priva di fondamento, perché il valore della dignità della persona, il valore della parità degli uomini, insieme al diritto della libertà religiosa, sebbene usino il linguaggio della cultura occidentale, non sono affatto una caratteristica di questa cultura - anche se l'occidente è stato il primo in senso storico a tradurre i valori fondamentali dell'uomo in codici e costituzioni -.

Una volta appurata che vi sono le condizioni per rendere fattibile il dialogo, purché tutti coloro che partecipano aderiscano e, sottoscrivano i diritti fondamentali dell'uomo, ne deriva che il compito successivo consiste nel ***discernere e giudicare ciò che si può tollerare da ciò che si deve rispettare e da ciò che si vuol condividere.***

Questi tre criteri: ***tolleranza, rispetto e condivisione*** sono fondamentali nel dialogo interculturale perché permettono di fare chiarezza sul modello di integrazione da adottare, sulle misure da prendere e sull'allocazione delle risorse da destinare.

Infine, come comportarsi di fronte alle forme di fondamentalismo religioso da parte di coloro che arrivando nel nostro Paese dicono che non sono disposti ad accettare, ad esempio, il principio di parità tra uomini e tra uomini e donne, e altri diritti che salvaguardano la dignità umana?

Anche in questo caso, occorre operare a favore di questi gruppi affinché possano in un tempo ragionevole evolvere nel senso di arrivare a ***convergere sul nucleo fondamentale dei valori che sono irrinunciabili in uno Stato di diritto.***

Affinché tale modello di integrazione interculturale abbia successo, occorre che i gruppi di immigrati presenti nel Paese non si sentano più nazioni separate. Occorre rendere palese a tutti, anche a coloro che sono arrivati o a coloro che intendono arrivare nel Paese che li accoglierà, quali sono le ***regole di comportamento che da essi ci si aspetta.***

Non possiamo dimenticare che uno dei problemi che affliggono la nostra società, derivante dagli arrivi in massa degli immigrati, riguardano proprio il fatto che non c'è mai stata una proposta, non è mai stato indicato in modo inequivocabile che cosa ci si aspetta da chi arriva nel nostro Paese e quali sono i canoni del dialogo che si intende instaurare. Non basta assistere, non basta dare un alloggio, bisogna arrivare anche al livello più alto di solidarietà, di accoglienza e di socializzazione, perché gli immigrati che vengono da noi oggi non si accontentano più di avere questi beni di cui hanno necessità ma pretendono anche che la loro identità e la loro cultura vengano rispettate.

#### ***8. Quali strategie per un'integrazione diretta a promuovere il dialogo interculturale, la coesistenza pacifica e il progresso civile ed economico.***

L'Italia di oggi, dopo essere stata per anni un'eccezione rispetto agli altri Stati membri dell'UE, è diventata, sia pur con ritardo, un'importante meta di immigrazione. La presenza straniera ha trasformato in modo significativo l'aspetto e la vita del Paese: con 4.3330.000 immigrati regolari e un'incidenza del 7,2%, che pone l'Italia addirittura un punto al di sopra della media UE. Il fenomeno migratorio continua però a mantenere in Italia una sua peculiarità in quanto è la nazione europea con il più alto numero di clandestini, di immigrati disoccupati o che lavorano in nero.

Se è pur vero che questa è per molti stranieri una fase di passaggio che precede la regolarizzazione, tuttavia si tratta di una situazione inaccettabile – ed anche difficile da gestire - non soltanto perché molti immigrati sfuggono al rispetto delle regole e quindi incrementano la criminalità, ma anche perché espone gli immigrati stessi allo sfruttamento da parte dei datori di lavoro, di chi affitta loro un'abitazione, nonché all'ingresso nell'universo del crimine, anche come manovalanza della criminalità organizzata e mafiosa.

Tale situazione anomala ha fatto sì che il dibattito sul tema dell'immigrazione si focalizzasse - più che su criteri e le modalità di integrazione - sugli aspetti legati alla legalità e all'accoglienza. Di fronte ai massicci movimenti migratori di clandestini, la preoccupazione principale era, infatti, quella di evitare che un'apertura indiscriminata delle frontiere ponesse problemi dal punto di vista della sicurezza, vista mancanza di reali prospettive di integrazione in conseguenza della crisi in atto. In Italia le presenze irregolari aumentano con la stessa intensità di quelle regolari. Nel 2009 sono addirittura raddoppiate passando da 350.000 mila a 600.000 (Rapporto Ismu 2009).

La cultura della legalità ha consentito ad altre società europee, che inizialmente non si sono rivelate molto accoglienti nei confronti dei lavoratori stranieri, di elaborare strumenti adeguati, condivisi dall'insieme della popolazione, per favorire l'integrazione e la partecipazione democratica degli immigrati alla politica attiva, come nel caso della Germania.

Questo ha permesso di dare ai cittadini la percezione che la presenza degli immigrati non poteva alterare le regole fondamentali della convivenza, poiché si inseriva in un sistema consolidato di diritti e doveri, di buona amministrazione e di partecipazione democratica attiva dei migranti, senza creare zone franche di illegalità diffusa, ed ha consentito di prevenire eventuali reazioni xenofobe.

Le caratteristiche della presenza immigrata in Italia, con una così alta componente di irregolari, determinano invece già in partenza condizioni problematiche, che frappongono concreti impedimenti alla convivenza serena e all'integrazione. In materia di immigrazione, l'Italia agisce attraverso una serie di strumenti regolativi, costituiti dagli Accordi bilaterali internazionali, dai Programmi esecutivi, da Intese e MoU, sottoscritti con i Paesi da cui provengono gli immigrati, come ad esempio l'Albania, l'Egitto, la Libia, per controllare i flussi migratori e contrastare l'immigrazione clandestina. Per quanto riguarda l'accesso dell'immigrazione legale, tali accordi prevedono le modalità di acquisizione dei titoli necessari per soggiornare nel paese d'accoglienza per un periodo breve o a tempo indeterminato, di integrarsi e contribuire a costituire un progetto di vita – come è avvenuto per gli italiani emigrati nel mondo – oppure favorire il progetto di rientro. Tale tipologia di accordi può essere sottoscritta anche in ambito multilaterale con le OO.II competenti (ONU, OSCE, UNESCO, Consiglio d'Europa, meccanismi di collaborazione regionale, ecc.).

L'Italia è stata sempre molto sensibile al problema della duplice appartenenza, avendo a cuore le sorte degli oltre 4 milioni di cittadini italiani all'estero e degli oltre 60 milioni di oriundi. Come favorire una buona integrazione e mantenere il rapporto con il paese d'origine, senza alterare o limitare le potenzialità umane, è un problema che è sempre stato al centro della riflessione nell'ambito delle Amministrazioni competenti che hanno attuato una serie di politiche in campo sociale, culturale, previdenziale e rappresentativo, svolte nei confronti dell'emigrazione italiana per favorirne sia l'inserimento nelle diverse realtà dei paesi ospitanti sia la salvaguardia del legame esistente con l'Italia, al fine tutelare a pieno i diritti di cittadinanza e di rappresentanza degli italiani che hanno voluto mantenere il legame con il paese d'origine.

Una tutela che riguarda in concreto sia la facoltà di rappresentanza politico-culturale nel paese d'accoglienza attraverso la partecipazione alla politica attiva e all'associazionismo locali, come pure attraverso i Comites e la CGIE. Sia il diritto di voto per scegliere i loro rappresentanti nei seggi loro riservato nel parlamento italiano (6 senatori e 12 deputati).

L'Italia è anche la sede della Chiesa cattolica che opera attivamente nel settore dell'integrazione culturale degli immigrati presenti sul nostro territorio. Il Santo Padre Benedetto XVI, nel messaggio rivolto in occasione della Giornata mondiale del migrante 2008, si è soffermato sulla centralità della scuola come strumento d'integrazione, sottolineando che è l'unica in grado di dare risposte alle difficoltà della "*duplice appartenenza*" vissuta dalle giovani generazioni di migranti: da un lato la forza della cultura d'origine e delle tradizioni familiari, dall'altro "*il comprensibile desiderio di inserirsi organicamente nella società che li accoglie*". Altre importanti associazioni religiose come la Caritas e la Comunità di Sant'Egidio svolgono un ruolo fondamentale nel favorire il dialogo, l'accoglienza e la solidarietà nei confronti delle comunità di emigrati più povere ed isolate.

In quest'ottica, il mondo della scuola e della formazione non può che costituire il primo e più importante terreno per un dialogo e una piena integrazione del mondo dell'emigrazione nella realtà dove opera. Al sistema scolastico è attribuito, infatti, un compito difficile ma determinante: in esso avvengono i primi passi, nella vita dei bambini e dei ragazzi immigrati, di quella mediazione tra la tradizione culturale italiana, i caratteri fondamentali del nostro modello di cittadinanza ed il patrimonio delle culture di origine, senza la quale è impossibile avviare una dinamica di inclusione civile e sociale.

L'Italia, attraverso il Ministero dell'Istruzione, le Regioni e gli enti territoriali competenti, ha aderito con efficacia al progetto europeo per la formazione dei docenti all'interculturalità **Inter-Network**, e un ruolo fondamentale, a questo proposito, potrà essere svolto dal rafforzamento della formazione in materia di "Cittadinanza e Costituzione", disciplina di studio introdotta nei programmi di tutte le scuole di ogni ordine e grado dalla legge 169 del 30/10/2008.

Si tratta di un insegnamento che, oltre ai temi classici dell'educazione civica comprende anche l'educazione ambientale, l'educazione alla legalità, i principi di una corretta competizione sportiva e i valori del volontariato, le basi dell'educazione stradale e dell'educazione alla salute, il valore del rispetto delle regole. È ovvio che la scuola e la formazione non bastano da sole per una educazione alle buone prassi di convivenza e di rispetto, quando la coesione sociale è messa a dura prova per la crescita quantitativa del fenomeno migratorio che ha portato in Italia persone con usi, costumi così diversi e con sensibilità religiose così contrastanti.

Per prevenire ai problemi di frizione sociale occorre stabilire la legalità, individuare chi è titolare di diritti e chi invece ne abusa, fissare le buone regole di convivenza civile, che devono essere condivise a tutti i livelli decisionali, comuni, regioni, Stato, Unione Europea e Organizzazioni internazionali.

Occorre sostenere, nell'ambito delle politiche attive del lavoro, opportunità di orientamento, formazione e riqualificazione professionale anche per la componente immigrata, che consentano di evitare ricadute negative sui livelli di integrazione che potrebbero aggravare ulteriormente i problemi sociali creati dall'attuale congiuntura. Quindi maggiore e migliore offerta educativa anche per gli immigrati e non più giovani e più orientamento per aiutare a fare le giuste scelte. Esiste un'intelligenza intellettuale di cui anche gli immigrati sono dotati, visto che molti hanno anche acquisito nei loro paesi d'origine la laurea. E anche un'intelligenza delle mani, quale condizione per saper esprimere capacità e rispondere al mercato del lavoro. Occorre maggiore impegno per formare lavoratori ai mestieri utili per la cultura del futuro, per ottenere una professionalità autentica, conoscenze e competenze che servono al mercato, per metterli in grado di esprimere le proprie capacità ed essere utili anche alla società d'accoglienza.

Nel mondo che viviamo oggi, l'alterità, l'emigrazione, la vita in una società complessa e multiculturale non devono più essere percepite come cause di disagio. Devono diventare invece opportunità di arricchimento e di crescita personale e collettiva. L'identità e la cultura devono essere concepite come un qualcosa di dinamico, come processi che vengono alimentati e arricchiti in un continuo confronto anche con gli apporti di cittadini di origine straniera.

L'Italia ha già fatto molto in questo settore e i risultati ci sono se, diversamente da quanto avviene in alcuni Stati europei (Francia, Regno Unito e Germania) o negli Stati Uniti, non si può parlare di forte conflittualità urbana in relazione alla presenza immigrata, anche se i

recenti fatti di Rosarno o di Milano costituiscono un segnale preoccupante dell'intolleranza crescente che esiste fra le diverse etnie presenti sul territorio, in seguito al clima oppressivo provocato dalla crisi economica ed occupazionale in atto.

E per favorire la convivenza multietnica e congiurare il rischio crescente di ulteriori insofferenze fra le diverse etnie e nei confronti della popolazione locale, occorre evitare che intere zone cittadine diventino estranee a chi ci vive, una sorta di territorio separato, di ghetto o di zona franca. Va quindi realizzata una nuova politica dell'accoglienza, evitando le **concentrazioni etniche** in un solo quartiere, definendo le condizioni perché un **extracomunitario regolare possa integrarsi davvero**.

A Milano, per esempio, molti immigrati regolari sono diventati imprenditori eppure vivono ancora in una condizione di estraneità perché difficilmente trovano abitazioni in affitto o persone disposte ad accettarli in ambito sociale. E anche se volessero acquistare una casa, i prezzi sono talmente alti e le condizioni di mutuo non vantaggiose soprattutto per chi è straniero. Dobbiamo pensare che oltre al permesso di soggiorno, al lavoro, alla casa, **ci sono anche altre condizioni che fanno sì che un'integrazione possa dirsi riuscita**.

La vita quotidiana delle città italiane offre d'altra parte testimonianza anche di segnali d'integrazione di successo come a Treviso e in altre città del Veneto. E anche se vi sono stati i fatti di Rosarno e di Milano, questo ha fatto sì che la lotta contro la criminalità organizzata - che li ha provocati - sia diventata più severa e che si stiano adottando nuovi provvedimenti tempestivi, in collaborazione con i Paesi di origine e con quelli di transito.

Come ha proposto il Ministro Frattini, occorre sanzionare severamente, da una parte, lo sfruttamento del lavoro in nero degli immigrati, perché vengono pagati e non danno loro i diritti e i servizi sociali, creando una concorrenza sleale nei confronti degli imprenditori onesti che rispettano la legge; dall'altra, prevedere per i lavoratori immigrati, anche quelli stagionali, una formazione che ne favorisca l'inclusione sociale e la convivenza civile.

Anche i ministri degli Interni e del Lavoro hanno formulato una proposta di concedere per i nuovi immigrati il permesso di soggiorno a punti che prevede che una serie di diritti e di doveri. Per ottenere il permesso bisognerà, infatti, firmare un accordo per l'integrazione che comporterà l'adempimento ad una serie di obblighi e obiettivi che solo se portati a termine permetteranno di raggiungere i 30 punti indispensabili per ottenere il documento. Per ottenere il permesso, lo straniero dovrà dimostrare di aver superato il corso di lingua italiana, di conoscere la Costituzione, di essersi iscritto al Servizio sanitario, di mandare i figli a scuola, di essere in regola con il fisco. Al termine dei due anni di tempo stabilito per accumulare i punti, se avrà raggiunto gli obiettivi otterrà la carta. Se non ci riuscirà (i punteggi scendono in caso di violazione del codice penale), avrà ancora un anno di tempo alla conclusione del quale scatterà, in caso di non raggiungimento del voto finale, l'espulsione.

Fra i doveri, la conoscenza della lingua italiana, l'iscrizione al servizio sanitario, la frequentazione della scuola dell'obbligo per i minori, la trasparenza nei contratti abitativi. Fra i diritti, gli eventuali corsi di lingua che "non saranno a carico degli immigrati, ma dello Stato, anche per garantire *standard* uniformi in tutte le province ed avere tutto sotto controllo".

Molto si sta facendo ancora per favorire una buona integrazione e per lottare contro l'illegalità attraverso accordi e regole che permettano di contrastare i flussi dei clandestini, di

stabilire regole certe e strumenti efficaci – come ad esempio lo **Sportello Unico** - a tutela degli immigrati legali e favorire l'integrazione sociale e una convivenza serena. Segnali incoraggianti e concreti arrivano dal fatto che esistono 187.466 imprenditori stranieri che operano in Italia, un numero consistente se si pensa che l'immigrazione nel nostro Paese è iniziata solo 25 anni fa. Nonostante le critiche che sono state fatte nel settore dell'accoglienza, in seguito ai respingimenti dei clandestini, l'Italia vanta comunque una tradizione storica di paese dalle forti garanzie sociali.

Abbiamo all'inizio ricordato la storia di Roma e la politica di cittadinanza adottata per garantire la pace sociale e la lealtà delle province all'impero. L'Italia ha un altro grande primato in materia di uguaglianza dei diritti dato che la Repubblica Serenissima di Venezia fu il primo paese a proibire la tratta degli schiavi nel 960 d.C. con la promissione del XXII Doge Pietro IV Candiano. L'Italia è anche la patria del diritto, e accanto a Giustiniano, desidero ricordare l'opera di Bartolo di Sassoferrato, che può essere non a torto considerato il vero precursore del diritto europeo.

Mi preme altresì ricordare che quest'anno si celebrano i 400 anni della scomparsa di Matteo Ricci, il quale mostrò attraverso il trattato **Dell'amicizia** come estremo Oriente e Occidente potessero trovare sul piano morale e culturale un linguaggio comune, anticipando quella che oggi noi chiamiamo la politica di integrazione interculturale.

Trovandomi ora in Campania, che è anche la mia regione d'origine, desidero ricordare che la prima grande scuola di medicina creata al mondo è la celebre Scuola Medica Salernitana, **Regimen Sanitatis Salernitanum**, fondata nel IX secolo accanto alla scuola di diritto, eccellente esempio di integrazione fra le diverse culture e religioni presenti nel territorio: la cristiana, l'araba, l'ebraica, la greco-bizantina.

Come recita il motto della scuola: *"Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant haec tria: mens laeta, requies, moderata diaeta / Se ti mancano i medici, siano per te medici queste tre cose: l'animo lieto, la quiete e la moderata dieta"*, tale stile di vita è stato adottato come base della conoscenza di tutte le scuole di medicina del mondo e non solo.

Come abbiamo brevemente accennato con esempi emblematici, l'Italia ha sempre avuto a cuore le pari opportunità delle persone, delle culture e delle confessioni religiose, che hanno diritto di organizzarsi secondo propri statuti e i cui rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di "intese, come stabilito tra l'altro dagli articoli 3, 8 e 19 della Costituzione.

La laicità dello Stato italiano, sancita dalla Costituzione, trova fondamento nel concetto sintetizzato da Cavour, **Libera Chiesa in Libero Stato**, in occasione di un suo intervento al parlamento del 27 marzo 1861, che portò alla proclamazione di Roma come capitale del regno d'Italia, per sancire la separazione tra il potere spirituale della chiesa da quello temporale.

Nel rispetto di tale principio, lo Stato italiano ha regolato i rapporti con la Chiesa cattolica, con normative speciali di natura pattizia, che hanno rango di norme costituzionali, poiché conciliano gli ordinamenti di due Stati sovrani: le realtà del mondo civilistico con quelle dell'ordinamento canonico.

Con le altre realtà religiose sono state sottoscritte intese, regolate da leggi ordinarie, come ad esempio con la Tavola Valdese (Legge 11.8.1984, n. 449, e Legge 5.10.1993, n. 409); con l'Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° giorno (Legge 22.11.1988, n. 516, e

Legge 20.12.1996, n. 637); con le Assemblee di Dio in Italia (Legge 22.11.1988, n. 517); con l'Unione delle Comunità Ebraiche italiane (Legge 8.3.1989, n. 101, e Legge 20.12.1996, n. 638); con l'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia (UCEBI) (Legge 12.4.1995, n. 116); e con la Chiesa Evangelica Luterana in Italia (CELI) (Legge 29.11.1995, n. 520).

Questa competenza va assumendo sempre maggior rilievo in relazione al proliferare di nuove religioni, dell'immigrazione massiccia e della crisi di valori che ha seguito la trasformazione sociale del nostro Paese a partire dagli anni '60. Va sottolineato come, negli ultimi anni, si assista a un forte interesse per la materia dei culti diversi dal cattolico.

Nel 2005 fu istituita dall'allora ministro Giuseppe Pisanu la Consulta sull'Islam e nel 2006 il successivo ministro Giuliano Amato predispose una **carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione** elaborata per riassumere e rendere espliciti i principi fondamentali del nostro ordinamento che regolano la vita collettiva, sia dei cittadini che degli immigrati, cercando di focalizzare i principali problemi legati al tema dell'integrazione.

Presso il Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio è stato istituito l'UNAR, l'Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica che vigila sull'operatività degli strumenti disposti per rimuovere le discriminazioni fondate sulla razza e l'origine etnica analizzando il diverso impatto che le stesse hanno sul genere e il loro rapporto con le altre forme di razzismo di carattere culturale e religioso.

Infine, il 10 febbraio di quest'anno è stato costituito presso il Ministero dell'Interno il Comitato per l'Islam Italiano. Come si legge nei comunicati stampa che hanno diffuso la notizia, il Comitato ha, in sintesi, la funzione di fornire elementi concreti per i temi legati all'immigrazione, con particolare riguardo all'integrazione e all'esercizio dei diritti civili, e per assicurare una migliore convivenza nella società italiana. A tale scopo il comitato esprimerà anche pareri e proposte su specifiche questioni indicate dal Ministro con l'obiettivo di migliorare l'inserimento sociale e l'integrazione delle comunità musulmane nella società nazionale, anche nell'ottica di sviluppare la coesione e la condivisione di valori e diritti nel rispetto della Costituzione e delle leggi della Repubblica.

La scelta di chiamarlo Comitato dell'Islam italiano è molto significativa perché, come ha giustamente sottolineato Ijaz Ahmad, presidente della comunità pakistana, **“Ho insistito molto perché il Comitato per l'Islam fosse definito ‘Italiano’ e non ‘d'Italia’, un Islam italiano che rispetti la legge, la Costituzione italiana. Anzi, la Costituzione italiana è nostra, è anche dei musulmani, dei cittadini italiani musulmani. Serve un Islam moderno, non esportato dai paesi d'origine”**

Credo che queste parole siano molto significative e rendono giustizia al lavoro svolto dal nostro Paese che – nonostante le difficoltà che ha dovuto affrontare per un flusso migratorio di enorme portata sviluppatosi in tempi molto ristretti – ha comunque dimostrato di tutti gli strumenti necessari – legali e culturali - per stabilire il migliore dialogo possibile con tutti gli stranieri che vengono a stabilirsi in Italia e in Europa. Ma non dobbiamo e possiamo fermarci qui; il mondo cambia con una velocità incredibile e ogni valore e fondamento in cui abbiamo fino a oggi creduto può mutare e trasformarsi soprattutto se serve a creare una società migliore.

Ora tocca anche all'Europa di intervenire in modo più integrato nel settore, anche in quello più sensibile delle libertà religiose, per trovare soluzioni comuni e condivise di convivenza civile anche verso coloro che mostrano di avere atteggiamenti ostili e contrastanti.



E noi ci adopereremo con grande vigore per ascoltare e rispondere alle esigenze che provengono da tutte le parti coinvolte, per stabilire un dialogo interculturale e interreligioso, affinché tutti i cittadini del mondo si sentano garantiti e tutelati nei loro diritti ovunque essi decidano di abitare. (OO)